

Topovoto Ratin

decente
così così

indecente
na schiefazza

Radio Carcere

www.radiocarcere.com

COLPEVOLE Riccardo Arena & Co.

CLEMENTE MASTELLA: "In Italia abbiamo 180mila avvocati che nessun Paese al mondo ha: sono talmente tanti che sta diventando un aspetto preoccupante, dovremmo ridurre ma non si può fare".

AIUTIAMO IL MINISTRO A TROVARE UNA SOLUZIONE SU
www.radiocarcere.com

fine pena mai

MISURE ALTERNATIVE 1. ANDREA RACCONTA QUANTO SIA DIFFICILE OTTENERE L'AFFIDAMENTO AL SERVIZIO SOCIALE

14 mesi, 8 domandine, 3 udienze. E sono semilibero

IL TOPOVOTO

CONDANNATI IN MISURA ALTERNATIVA:	42.290
LIBERI AMMESSI A MISURA ALTERNATIVA:	30.763
DETENUTI AMMESSI A MISURA ALTERNATIVA:	11.527
LIBERI IN AFFIDAMENTO IN PROVA:	38%
DETENUTI IN AFFIDAMENTO IN PROVA:	9%
REVOCHE PER COMMISSIONE NUOVI REATI:	66
TASSO DI RECIDIVA PER GLI AFFIDATI:	0,16%
VOTO	

Ho 36 anni e, dopo 4 lunghi anni di detenzione, sono passato dal carcere all'affidamento in prova al servizio sociale. Se hai un lavoro fuori e se ti mancano da scontare tre anni, tu detenuto puoi chiedere di scontare la pena lavorando e tornando a dormire a casa. È sempre una pena, anche perché sei sottoposto a tanti controlli. Polizia che si presenta a casa nel cuore della notte. Non puoi uscire dalle 19 alle 7. Colloqui con l'assistente sociale, che dovrebbe verificare che con i reati hai smesso. Una pena che però sconti fuori. Ora ti sveglio la mattina alle 7, prendo l'autobus per andare al lavoro, mi confondo con i cittadini liberi e, alle 19 in punto, devo tornare a casa. Ho ricominciato a vivere. Uno dei pochi fortunati che dal carcere è riuscito a ottenere quello che la legge prevede. Dico questo perché un conto è ciò che prevede la legge e un conto è riuscirci a ottenere.

È stato difficile. Avevo tutte le carte in regola, sarei potuto uscire prima, ma tra documenti che mancavano e rinvii delle udienze, mi hanno concesso la misura alternativa con più di un anno di ritardo. Quattordici mesi di attesa che per me sono stati un'ulteriore condanna.

Dopo circa tre anni che ero detenuto mi sono attivato per far cercare ai miei familiari un lavoro fuori. Lavoro che è necessario per avere la misura alternativa. Poi ho iniziato a tempestare l'educatore di domandine. Dovevo dimostrare che ero pentito, che non ero più un criminale. Gli chiedevo di venirmi a trovare, di segnarli, di iniziare la sintesi. Sintesi: una delle tante parolacce che girano in carcere. L'educatore deve sintetizzarti, cioè fare un riassunto del tuo comportamento in carcere. Sarà pure una parolaccia, ma perché un detenuto abbia la sintesi iniziata

e finita, spesso ci vuole l'intero tempo della pena che deve scontare. Una follia. Una follia necessaria perché il magistrato di sorveglianza senza sintesi non decide su di te. E tu detenuto stai lì che aspetti. Domandi e aspetti. Spesso aspetti e basta. Un giorno, dopo decine di domandine, mi viene a trovare l'educatore. A me tremavano le mani per l'emozione. Lui per venti minuti mi

parla. Dice che la mia condotta in carcere è ottima. Dice che il contratto di assunzione per il lavoro va bene. Dice che tutto è a posto e che posso fare l'istanza al Tribunale per una misura alternativa. Lui dice così e io faccio l'istanza. Dopo circa cinque mesi mi fessano l'udienza davanti al Tribunale di Sorveglianza. Per me, che mi fidavo di quello che l'educatore mi aveva detto,

quell'udienza era l'anticamera della libertà. Arriva il mio turno. Il presidente neanche mi guarda e dice: «Si rinvia a nuovo ruolo per mancanza della sintesi». Io sbigottito, vengo ammonettato, rimesso sul furgone e riportato in cella. Per diversi giorni non mi sono mosso dalla mia branda. Lo sconcerto stava consumando la mia tenacia. Quando sei detenuto tutto è più difficile e nes-

suno in carcere ti aiuta. Mi sentivo tradito e abbandonato. Abbandonato proprio da chi dovrebbe invece accompagnarti verso una misura alternativa. Tanti detenuti nella mia stessa situazione si sono abbandonati a loro stessi. Io per fortuna, e solo per fortuna, mi sono fatto coraggio. Volevo sapere dall'educatore perché non aveva mandato la sintesi. Beh solo per poter rivedere l'educatore ho dovuto fare otto domandine e aspettare tre settimane. Quando finalmente lo incontro lui mi dice: «Si ha ragione, purtroppo non ho fatto in tempo a mandare la sintesi per il giorno dell'udienza. Scusi». Mi mostra la sintesi. Due paginette. Quel giorno ho faticato per stare calmo. Torno nella mia cella. Rifaccio l'istanza al Tribunale di Sorveglianza. Dopo quattro mesi mi rifanno l'udienza. Sono lì davanti ai giudici. Uno di loro parla con il cancelliere. Poi sfoglia il mio fascicolo. Sembra contrariato, quasi dispiaciuto. C'è qualcosa che

non va. Chiudo gli occhi. Il presidente: «Si rinvia a nuovo ruolo per mancanza del rapporto dei carabinieri del Comune di appartenenza del detenuto». Io: «Ma, scusi presidente, l'altra volta il rapporto c'era». «L'udienza è tolta». È di nuovo manette, furgone, cella. Sono seguiti quattro mesi di vita sospesa, di non rischi. Io in cella e il mio domani che dipendeva da un pezzo di carta da ritrovare. Non si può dire... (Andrea si interrompe, poi riprende a parlare). Ora, da qualche mese, sono fuori. Devo osservare le prescrizioni stabilite dal giudice. Mi hanno spiegato che è una prova e che solo se la supero tornerò libero. Se non la supero invece torno in carcere. Così pure se non osservo le prescrizioni. La mattina vado a lavorare e alle 19 torno a casa da mia moglie. La notte non posso uscire. Non posso lasciare la Provincia. Ogni tanto, nel cuore della notte, arrivano i carabinieri a controllare se sono in casa. Mia moglie fa loro il caffè. Una volta ogni tanto vedo l'assistente sociale. Faccio delle chiacchiere inutili, che durano pochi minuti. È aspetto che la prova finisca. ■

ANDREA, 36 ANNI

MISURE ALTERNATIVE 2. SERVE UN'ISTRUTTORIA QUALIFICATA ■ DI ALBERTO MARCHESELLI

Perché non possiamo scarcerare al buio

Poche cose sono più dannose, nel ragionare di giustizia, che scendere nelle contrapposizioni preconcepite o parlar per massimi sistemi. I guasti di questo modo di procedere si collegano anche a proposito di pena. La contrapposizione tra gli slogan della certezza della pena o della sua flessibilità finisce per far perdere di vista la sostanza dei problemi, stretta tra le emergenze delle condizioni di vita spesso disumane nelle carceri e della sicurezza delle città.

Prendiamo, ad esempio, la questione dell'accesso alle misure alternative al carcere da parte dei soggetti detenuti. Si lamenta che in alcune realtà tempi troppo lunghi si frappongono tra l'istanza e la decisione della Sorveglianza, nonostante la cosiddetta legge Simeone preveda la possibilità di una applicazione urgente di misure alternative, e che molte camere di consiglio si concludono con un nulla di fatto. Quello che sfugge a chi appropria il problema in termini non informati è che le misure alternative si possono concedere solo dopo aver acquisito gli esiti di una istruttoria, che deve accertare che la misura sia compatibile con la personalità dell'interessato e la sua eventuale pericolosità, nell'interesse suo e della collettività. Documento centrale, anche se non unico, a questi fini, è la relazione sulla personalità (la cosiddetta sintesi), da redigersi da parte degli esperti.

La pena deve essere individualizzata, ritagliata sulle caratteristiche del singolo individuo: lo impongono la Costituzione, la Corte Costituzionale, la legge e la Corte di Cassazione. Nessuna individualizzazione è possibile se al magistrato di sorveglianza mancano le informazioni. E tali informazioni le possono portare gli educatori, i criminologi, le assistenti sociali e le forze di polizia, tutti consapevoli della necessità di fornire un quadro attuale e completo della situazione. Detto in termini semplici, il magistrato di sorveglianza, senza adeguato supporto di educatori penitenziari e assistenti sociali (i cui organici sono drammaticamente carenti così come quello di forze di polizia), è un cieco. E chi non vede tende a non muoversi.

Ché in assenza di informazioni le misure alternative non siano concesse non è l'effetto, allora, di difetti normativi o ritrosie della sorveglianza, quanto la spia di un problema semplice

e concreto: gli investimenti nel settore della esecuzione della pena sono insufficienti. La legge prevede che le misure alternative siano concesse solo quando ci sono dei presupposti concreti (una situazione personale, familiare e sociale del condannato compatibile con una pena esterna), ma spesso mancano, semplicemente, gli strumenti per accertarli. Questa, e non altra, è la realtà delle camere di consiglio. Non si può risolvere il problema sostituendo dei criteri automatici alla discrezionalità sulle misure alternative. Non ci può essere una pena individualizzata e nello stesso tempo automatica. Una pena automatica è una pena ingiusta, per definizione. Non esistono solo infiniti tipi di furti, ma anche infiniti tipi di persone che rubano. Fa riflet-

tere che, invece, un po' tutti, dai falchi alle colombe, spingano per la previsione di criteri automatici. Questo è il frutto di un errore di prospettiva generalizzato. In Italia si perpetua lo scontro, puramente ideologico, tra i fautori di un ideale astrattamente securitario e di un ideale astrattamente rieducativo (come se tra rieducazione e prevenzione ci fosse contraddizione), che si scagliano l'un l'altro, come incantesimi da Harry Potter, gli slogan della certezza della pena e della flessibilità della pena.

A questo spettacolo assiste passivamente il legislatore, che fa seguire interventi animati dalle migliori intenzioni, ma spesso non assistiti dai necessari strumenti concreti. Continua a mancare la consapevolezza del fatto che sia la pena certa che quella flessibile richiedono investimenti cospicui. La certezza della pena in termini di edilizia penitenziaria (altrimenti si violano i diritti umani). La sua flessibilità, largamente preferibile (presidiata anche dalla sostanziale buona resa delle misure alternative), in termini di strutture di supporto, sostegno e controllo.

L'effetto di tale ignoranza dei problemi è il susseguirsi di interventi a costo zero, una sorta di tragico gioco del cerino, in cui a scottarsi sono solo le persone detenute e le vittime dei reati. ■

magistrato di sorveglianza

MISURE ALTERNATIVE 3. PER I CONTROLLI ESTERNI ■ DI GIULIO ROMANO

Fornite ai giudici personale specializzato

Un'analisi superficiale del fenomeno "criminalità comune" può indurre il cittadino a ritenere che l'obiettivo sicurezza si persegua al meglio facendo stare i condannati in carcere il più a lungo possibile. In realtà quanto più si guida, attraverso il ricorso alle misure alternative, il corretto reinserimento di chi ha sbagliato, tanto più si riduce il rischio di recidiva. Peraltro le misure alternative costituiscono l'unico rimedio "strutturale" al sovraffollamento delle carceri al quale si è invece da poco ovviato, ma solo temporaneamente, con un controverso indulto.

Il compito di verificare se e quando viano le premesse per concedere a un condannato una misura alternativa spetta ai magistrati di sorveglianza (il cui numero è assolutamente esiguo (circa 150 su 10mila magistrati ordinari)). Se in tanti dibattiti si sente dire che la possibilità per il magistrato di sorveglianza di concedere i cosiddetti "benefici" è di farlo prontamente, dipende dalla qualità e tempestività delle informazioni che riceve, raramente si riflette sulla particolare incidenza che ha sulla decisione del giudice il sapere che la persona ammessa a misura alternativa sarà poi sottoposta a controlli più o meno efficaci. Invero poiché il sistema condivisibilmente attribuisce al magistrato di sorveglianza ampi spazi di discrezionalità, è da ritenere che più egli riterrà affidabile il sistema di vigilanza cui sono sottoposti gli ammessi a misure alternative più sarà indotto a ricorrere ad esse.

Il controllo degli affidati in prova al servizio sociale e dei semilibero è di competenza di uffici del ministero della Giustizia (già centri di servizio sociale per adulti); le forze dell'ordine intervengono solo in via sussidiaria ed eventuale. È dato di comune conoscenza che, soprattutto nei grandi centri, il personale degli ex centri di servizio sociale è del tutto insufficiente a svolgere, tra i suoi numerosi compiti, anche quello della vigilanza.

A ciò si aggiunge che detto personale da una parte non è adeguatamente strutturato per un simile incarico (si pensi che la maggior parte degli affidati ha l'obbligo di rientrare a casa alle 21 ma che l'orario di lavoro degli assistenti

sociali rende difficile che essi possano effettuare controlli a quell'ora) dall'altra si trova ormai a doversi relazionare con condannati di elevato spessore criminale.

Alla polizia compete invece il controllo dei detenuti domiciliari; tuttavia poiché il loro numero è diventato ingente a seguito di una riforma del 1998, i magistrati di sorveglianza sono consapevoli che la vigilanza non può essere salutaria e casuale. Ancora va segnalato che capita spessissimo di rilevare come la differenza di preparazione degli assistenti sociali e delle forze dell'ordine conduca a un diverso modo di operare. I primi, più sensibili al recupero sociale tendono a volte ad attribuire minor rilievo al fattore prevenzione-sicurezza, le seconde, più attente a quest'ultimo, possono invece a volte intervenire con modalità che rischiano di danneggiare il processo di reinserimento.

Per tirare le somme se il giudice sapesse di poter contare su personale specializzato da inviare ad hoc per controlli mirati e più assidui, del tutto verosimilmente ammetterebbe ai benefici un numero maggiore di persone. Occorre allora dare alla magistratura di sorveglianza la diretta disponibilità di personale dotato per un verso delle prerogative delle forze dell'ordine, per un altro di formazione e sensibilità adeguate rispetto alla peculiarità dei compiti, che possa effettuare con celerità accertamenti e controlli secondo le specifiche indicazioni del giudice che cura l'esecuzione del beneficio e che dunque meglio di chiunque altro è in grado di indirizzare l'attività.

A tal fine si dovrebbe fornire a questi magistrati la diretta disponibilità di sezioni di polizia, sul modello di quelle previste per le procure della Repubblica, ma composte principalmente da personale della polizia penitenziaria. Questo personale sta acquisendo sempre più consapevolezza sia rispetto ai compiti di vigilanza propri di una forza di polizia e secondo le prerogative che solo essa può avere, sia riguardo all'obiettivo del reinserimento, che è invece peculiare di chi deve istituzionalmente rapportarsi con dei condannati. Ad esso dovrebbero essere affiancati, per evidenti ragioni di utilità, i rappresentanti dell'assistenza sociale e degli altri corpi di polizia. ■

membro del Csm



IL DENTISTA NO, I LACCI SÌ

Caro Arena, ti scriviamo per dirti come viviamo noi dei detenuti nella sezione di alta sicurezza del carcere di Piacenza. Nella nostra sezione le celle sono fatte per ospitare un solo detenuto ma dentro ci siamo due. Lo spazio per muoversi è limitatissimo perché abbiamo un tavolo fissato al muro che non possiamo spostare e dall'altra parte un armadietto. Sta di fatto che per muoversi o solo per sedersi a mangiare dobbiamo fare delle vere e proprie acrobazie. Cuciniamo in cella, usando vecchie pentole perché quelle messe in vendita dai carcerati sono di alluminio leggero e durano talmente poco che non vale la pena per noi spendere soldi, soprattutto per quanto ce le fanno pagare. Nelle sale colloqui, qui nel carcere di Piacenza, abbiamo ancora il vetro di visione, che è vietato per legge. E d'estate noi e i nostri familiari soffochiamo dal caldo perché è tutto chiuso e non c'è neanche un ventilatore. Per quanto riguarda la salute, solo per avere un dentista devi aspettare mesi e mesi e non è detto che arrivi. Ho visto gente impazzire dal dolore per un mal di denti, lasciata lì a farsi passare! Poi per comprare, e dico comprare, delle semplici

medicine dobbiamo arrivare a protestare perché il medico non ci dà nulla osta. Non ti parlo delle continue perquisizioni e delle continue battiture delle sbarre. Battiture che non servono a nulla se non a farci sentire meno di quello che siamo. Ascoltiamo Radio Carcere da una piccola radiolina, che hanno buccato e sigillato con il piombo renditi conto. Infine la cinghia sulla tortica hanno fatto le cinture dei pantaloni per evitare che uno si impicca, ma poi ci hanno lasciato i lacci delle scarpe e in più altri lacci li possiamo comprare... che vuol dire? Che ci possiamo impiccare ma con maggiore abilità? Ti salutiamo con calma.

Claudio A. Antonio dal carcere di Piacenza

LA LEGGE NON VALE

Caro Radio Carcere, mi trovo nel carcere di Opera, sono detenuto dal 2002 e il mio fine pena è 2008. Sono in carcere per un cumulo relativo a diversi reati, alcuni dei quali molto vecchi... Come avrei capito potrei già ottenere una misura alternativa al carcere e ho già fatto la richiesta per il lavoro all'esterno come prescrive la legge. Se la giustizia funzionasse io potrei ora star con la mia famiglia, perché ho tutto in regola

per ottenere la misura alternativa. E invece so che dovrò aspettare tanto. Ma sui come funziona in carcere, un conto è poter avere un diritto e un conto è ottenerlo. Fino a poco tempo fa ero detenuto nel carcere di Bollate, dove andavo regolarmente in permesso e dove la mia sintesi comportamentale era finita. Una volta arrivato nel carcere di Opera ho dovuto ricominciare da capo... una vera beffa. Qui a Opera ci sono arrivati perché le mie condizioni di salute sono peggiorate e così mi hanno messo nel famoso centro diurno. Qui dentro mi sento abbandonato e non vedo mai nessuno. Dopo tanti anni di carcere vorrei solo scontare l'ultima parte della mia



la pantegana d'oro

I candidati della settimana sono:

1) Il presidente del Tar di Roma che si è pronunciato in merito al ricorso del dottor Carbone, evitando di astenersi. Entrambi, amichevolmente, siiedono nella Commissione tributaria centrale. Forse la scelta del primo presidente della Cassazione richiederebbe maggiori cautele.
2) Marco Tronchetti Provera, per il quale la massima di esperienza ambrosiana, «Non poteva no sapere» proprio non vale. Non ditelo al Cavaliere.
3) Francesco La Licata, simpatico giornalista de "La Stampa", che giovedì 29 marzo ha ricordato i nomi di: De Filippo, Orlando, Sansa e Luongo, per difendere la bontà delle indagini di H. Woodcock. Strano però che il pm angio-napolitano aveva chiesto l'arresto per tutti e quattro simili incanto (si pensi che la maggior parte degli affidati ha l'obbligo di rientrare a casa alle 21 ma che l'orario di lavoro degli assistenti sociali rende difficile che essi possano effettuare controlli a quell'ora) dall'altra si trova ormai a doversi relazionare con condannati di elevato spessore criminale.

(vota il vincitore su www.radiocarcere.com)

pena in misura alternativa, lavorando e rifacendomi una vita, ma forse chiedo troppo. Ti auguro ogni bene.

Claudio Carcere Opera di Milano

QUATTRO STORIE

Caro Riccardo, siamo tre detenuti nella stessa cella e ti raccontiamo perché siamo qui. Per esempio io Giancarlo, mi trovo in carcere perché mi avevano dato gli arresti domiciliari. Una notte, come tante, sono passati i carabinieri per controllare se ero a casa. Era tardi e io dormivo. Sta di fatto che non ho sentito il citofono. Il giorno dopo mi hanno portato in carcere per rispondere del reato di evasione. Il processo è stato facile, la loro parola conta la mia! Vismembra giusto tutto questo? Io Maurizio invece mi trovo in carcere da circa quattro anni per un cumulo di pene. I miei reati sempre gli stessi: la vendita dei cosiddetti cd pirata. Il problema è che se beccano un extracomunitario gli danno per lo stesso reato 20 giorni e a me ogni volta mi hanno condannato a 6 mesi. Così sono arrivato a 4 anni di galera! Io Renzo mi trovo in carcere per scontare una pena di circa due anni. Il mio reato è ricettazione di auto. Il problema è che

mentre l'avvocato del mio coimputato ha fatto appello ed è stato assolto, il mio avvocato ha pensato bene di dimenarsi di fare appello e io sto in galera. Come me la chiamate questa, giustizia?

Giancarlo, Renzo e Maurizio Raparo e 11 di Rebibbia, Roma

NON ABANDONATECI

Caro Radio Carcere, ho 43 anni e mi trovo in carcere dal 2002. Grazie all'indulto, il mio fine pena sarà tra 16 mesi e credimi non vedo l'ora. Io vivevo e lavoravo a Varese, prima ero detenuto nel carcere di Alessandria ma ora mi trovo in quello di Belluno. Inutile dirti quante sofferenze devo patire per essere detenuto in un posto lontano dalla mia famiglia. Purtroppo qui dal carcere di Belluno non posso portare buone notizie, anche dopo l'indulto. Siamo abbandonati a noi stessi. Intorno a noi c'è solo degrado. L'igiene, l'assistenza sanitaria è fatiscente e chiedo tramite Radio Carcere che qualche deputato venga qui per vedere come siamo trattati. Non abbandonateci. L'indulto è nulla se non si cambiano le cose. Giuseppe Carcere di Belluno